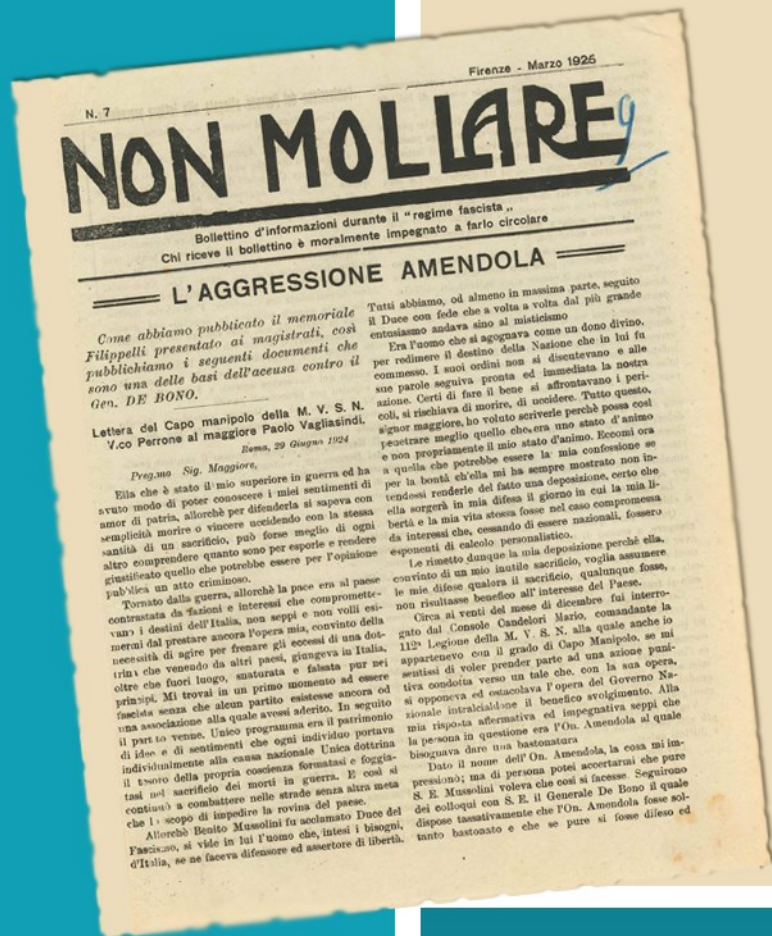


036

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 18 febbraio 2019

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 36, 18 febbraio 2019

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

caso diciotti

4. maurizio fumo, *sono tutti nella stessa barca? - come rendere ridicola una tragedia*

la biscondola

7. paolo bagnoli, *zuffa continua*

cronache da palazzo

8. riccardo mastrorillo, *in difesa della democrazia*

nota quacchera

9. gianmarco pondrano altavilla, *cattaneo e la radio italica*

la vita buona

10. valerio pocar, *contro chiunque purché contro*

lo spaccio delle idee

12. antonio calafati, *gli errori dei liberali*

16. paolo ragazzi, *la politica di fronte a scelte epocali*

19. antonio pileggi, *la resistenza liberale nel passato e oggi contro la secessione strisciante*

21. paolo fai, *leonardo sciascia e i preti buoni e cattivi*

comitato di direzione

23. *hanno collaborato*

6-10-15-19. *bêtise*

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

2019 – CRITICA LIBERALE

50 ANNI DOPO

Amici di Critica liberale

Critica liberale compirà 50 anni. La Fondazione celebrerà l'anniversario con vari eventi. E' assai raro che una pubblicazione attraversi un periodo così lungo col solo volontariato e senza finanziatori esterni.

Aiutateci a non mollare proprio ora che il paese è sull'orlo del baratro.

Iscrivetevi all'associazione "amici di critica liberale" con un piccolo gesto di solidarietà e di amicizia.

“10 euro per critica”

Per iscriversi come Socio Sostenitore puoi fare il tuo versamento tramite bonifico sul conto corrente intestato all'Associazione Amici di Critica liberale IT 33 V 05696 03226 000003186X23, mandando contestualmente una mail ad amicidicriticaliberale@gmail.com

Oppure tramite paypal sul sito www.criticaliberale.it

Fondazione Critica liberale

Nel mese di marzo 2019 la Fondazione organizza a Roma un Convegno internazionale in due sessioni:

1. Gli stati generali del liberalismo

2. Federalismo o barbarie

Durante l'evento verrà inaugurata la prima edizione del **“Premio Critica liberale sulla libertà”** (e una menzione speciale per chi si è distinto come il più accanito nemico dei diritti civili), che la Fondazione assegnerà ogni anno a chi si è particolarmente segnalato con scritti o politiche pubbliche o iniziative a favore delle libertà civili e politiche, lo stato di diritto e la giustizia sociale.

caso diciotti

sono tutti nella stessa barca? *come rendere ridicola una tragedia*

maurizio fumo

Il diritto penale - in Italia - è un po' come la formazione della nazionale di calcio: ognuno, anche chi non ne sa (e non ne capisce) nulla, ritiene di poter dire la sua e di fornire la "formula vincente". Sembra tutto facile, tutto ovvio, tutto a portata di mano, basta usare il buon senso. Insomma: uno strumento duttile, che può essere piegato a soddisfare le più disparate (e, caso mai, contraddittorie) esigenze.

Così ovviamente non è. Si tratta di un ramo del diritto che, al pari degli altri, ha le sue regole, la sua logica, i suoi istituti, la sua dommatica.

E se, con una buona dose di pazienza, si può anche tollerare (di tanto in tanto) che comuni cittadini si abbandonino ad esternazioni in stile "diritto penale da Bar Sport", non è ammissibile che ciò avvenga ad opera di un ceto politico che, per quanto squalificato, non dovrebbe comportarsi come un manipolo di azzecagarbugli.

Il caso Diciotti, con le connesse strumentalizzazioni, le castronerie di politici e giornalisti, le tesi *ad usum delphini* ne rappresenta un esempio – quanti altri mai – illuminante.

Antonio Caputo sul n. 35 di "nonmollare" ha messo in evidenza le falsità, le ipocrisie, "le bufale", le stupidaggini che, in occasione della richiesta della autorizzazione a procedere, avanzata da parte del Tribunale dei Ministri di Catania nei confronti del ministro Salvini, sono state spacciate sui giornali, in TV e sugli altri *media* di comune consultazione.

A mia volta vorrei provare a sviluppare una riflessione strettamente tecnica (e spero non troppo pedante) per inquadrare i fatti nella loro corretta dimensione giuridica.

Qualche considerazione metagiuridica sarà però inevitabile!

Cominciamo da una premessa indispensabile: il delitto di sequestro di persona è un reato a dolo

generico (tra le ultime, cass. sez. prima, sent. n. 19548, dep. 7.5.2013), vale a dire che è sufficiente la consapevolezza e la volontà di privare taluno della libertà di movimento (intesa come possibilità di spostarsi da un luogo all'altro). Non rileva pertanto la ragione per cui la vittima viene "sequestrata". D'altra parte, ad esempio, anche l'omicidio volontario è reato a dolo generico, in quanto non rileva la ragione per cui si è tolta intenzionalmente la vita ad altri; il furto, viceversa, è a dolo specifico, in quanto la sottrazione del bene altrui deve avvenire "a fine di profitto".

Dunque, in astratto, il sequestro di persona si è perfezionato in quanto ai migranti (e anche all'equipaggio?) è stato impedito, volontariamente, con la forza e in piena consapevolezza (disposizione della autorità e presenza di forze di polizia), di sbarcare. È per altro da ritenere che il ministro fosse anche al corrente (qualcuno glielo avrà spiegato) di star violando, oltretutto, principi recepiti in varie convenzioni internazionali cui l'Italia ha aderito.

Nel nostro caso, tuttavia, la ragione per la quale il ministro ha tenuto tale condotta assume rilievo, sia pure ai soli fini della verifica della sussistenza delle condizioni in base alle quali – ai sensi dell'art. 9 comma 3 della legge costituzionale 16/1/1989 n. 1 – debba essere negata "l'autorizzazione a procedere" (espressione testuale contenuta nella legge e precisazione qui necessaria in quanto qualche giornalista ha negato si tratti di autorizzazione a procedere, senza però chiarire che altro potrebbe essere).

Il Senato infatti dovrà esprimersi negativamente qualora ritenga che il ministro abbia agito per la tutela di un interesse dello Stato, costituzionalmente rilevante, ovvero per il perseguimento di un preminente interesse pubblico nell'esercizio della funzione di Governo.

Appare innanzitutto necessario chiarire la natura di tale deroga agli ordinari criteri di punibilità previsti dalla legge penale.

A mio modo di vedere, ci troviamo di fronte ad una vera e propria "causa di giustificazione" e non ad una semplice ipotesi di non punibilità. La differenza è nota: la prima consiste in una condizione che elide la antigiuridicità del fatto (es. stato di necessità, legittima difesa, consenso dell'avente diritto ecc.); la seconda nella rinuncia dell'ordinamento – in genere per ragioni di mera opportunità – a far seguire una sanzione penale ad un comportamento pur ritenuto penalmente illecito (es. art 598 c.p., offese in scritti e discorsi

pronunziati innanzi ad autorità giudiziaria o amministrativa).

Se è necessario tutelare un interesse dello Stato (rilevante costituzionalmente) o perseguire un interesse pubblico (preminente), l'azione da astrattamente illecita diviene lecita. Se, ad esempio, per salvare la mia vita (o quella di un altro) da un aggressione, non ho altro mezzo che uccidere o ferire l'aggressore, non dovrò rispondere di omicidio o di lesioni volontarie. In tal caso mi sono legittimamente difeso. È ovvio, infatti, che una stessa azione non può essere vietata e, al contempo, consentita. Il sacrificio della vita o dell'integrità fisica dell'aggressore non costituisce (più) un fatto antigiuridico, se ho agito per tutelare un bene-valore di livello paragonabile a quello che ho distrutto (la mia vita o quella di altro essere umano). È dunque necessaria proporzionalità tra il sacrificio del bene altrui e la tutela del bene che ho difeso.

D'altronde una costituzionalista, quale la prof.ssa Carlassarre, a proposito della non punibilità per i cc.dd. reati ministeriali (quelli dei quali ci stiamo occupando), ha fatto riferimento, anni addietro (quindi in astratto, non con riferimento al caso Diciotti), all'art. 54 del c.p. (appunto stato di necessità, dunque, come ho anticipato, una causa di giustificazione).

Tutto ciò premesso, è evidente che la questione "si gioca" sul significato (e dunque sull'estensione semantica) di espressioni quali "interesse dello Stato" e "interesse pubblico".

La norma va letta, ovviamente, in correlazione con il "nuovo" testo dell'art. 96 Cost., in base al quale i ministri sono sottoposti alla giurisdizione ordinaria (a differenza di quanto avveniva prima!), previa autorizzazione del Senato o della Camera, che la negherà nel caso ricorra la ricordata causa di giustificazione.

Ebbene, già la lettera della legge ci dà una prima, significativa, indicazione: a) l'interesse dello Stato deve essere "costituzionalmente rilevante"; ovvero b) l'interesse pubblico deve essere "preminente". Dunque è la legge stessa che ci indica che è necessario ricorrere a un criterio di proporzionalità tra il bene da sacrificare (libertà di locomozione, nel nostro caso) e il fine da raggiungere: non un qualsiasi interesse statale o, genericamente, pubblico, ma un interesse, appunto, costituzionalmente rilevante o comunque preminente su altri. Siamo in presenza della evidente necessità di un giudizio di comparazione. Ulteriore motivo, questo, per ritenere che ci

troviamo al cospetto di una vera e propria causa di giustificazione (in senso penalistico) e che dunque si deve far ricorso ai principi che ne regolano l'applicazione, come per qualsiasi cittadino "normale" (altrimenti perché il ministro deve essere giudicato dalla magistratura ordinaria e non più, come avveniva prima, dalla Corte costituzionale, dopo essere stato posto in stato di accusa dal parlamento?).

Nel nostro ordinamento non sono previsti (ammessi) poteri senza limiti. Pertanto neanche il potere politico può aspirare a tanto. L'art. 15 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) chiarisce che l'azione politica non può esplicitarsi in danno della vita umana, né può consentire che taluno sia sottoposto a trattamenti inumani, degradanti, ovvero integranti vera e propria tortura. E le norme CEDU sono vincolanti per il nostro legislatore e per i nostri giudici.

E dunque: quale era l'interesse costituzionalmente rilevante o pubblicamente preminente nel caso in esame? E ancora: quale proporzione c'era tra l'aver impedito a quasi 200 persone di sbarcare (dopo giorni di traversata in condizioni "problematiche") e la tutela dell'interesse nazionale?

Ci deve essere un nesso di stretta funzionalità tra l'azione (astrattamente delittuosa compiuta dal ministro) e la "protezione" che si intende assicurare alla collettività.

L'interesse pubblico è, appunto, l'interesse della collettività, o almeno di un numero relevantissimo di persone, considerate nella loro dimensione unitaria. Tale interesse, poi, come visto, deve essere "preminente", cioè deve essere visibilmente superiore a quello della persona che sarà danneggiata dall'azione politica. A maggior ragione se le persone sono 177.

Per altro verso, l'interesse costituzionalmente rilevante è quello che tutela un bene-valore di rango costituzionale (cioè esplicitamente o implicitamente indicato in Costituzione).

Il ministro sostiene di aver voluto difendere i confini della Patria, ma in qual maniera lo sbarco dei naufraghi (chiamiamoli col loro nome) avrebbe costituito un'insidia per l'Italia e per i suoi confini? Avremmo perso "fette" di territorio? Avremmo reso incerta la linea di confine tra Italia e altri Stati? Avremmo introdotto nei nostri confini persone presuntivamente pericolose per l'ordine pubblico? E, se sì, quali tra i 177? Va ricordato, per altro, che la possibile presenza di terroristi a bordo è stata prospettata solo *ex post* e molto tempo dopo,

quando l'ipotesi di una incriminazione di Salvini già circolava. Né, a sbarco avvenuto, è stata posta in essere - per quel che si sa - alcuna attività di accertamento o di prevenzione/neutralizzazione. Dunque: una *excusatio* che definire puerile è eufemistico. È poi appena il caso di notare che i 177 erano già in Italia perché erano a bordo di una nave militare italiana.

Non vedo valori costituzionali in pericolo; ma non vedo neanche interessi pubblici insidiati (né mi pare siano stati indicati).

Se poi impedire lo sbarco fu azione utile per far pressione sugli altri Stati europei perché si decidessero (finalmente!) a prendersi la loro quota di migranti è tutt'altra questione. Si tratta di aver strumentalizzato (sacrificandola) la libertà di molti esseri umani per affermare un certa linea politica. Per "estorcere", con mezzi non consentiti, un risultato che, si per sé, potrebbe anche essere condivisibile. E se certamente siamo fuori dallo schema dell'art. 630 c.p. (sequestro di persona a scopo di estorsione) perché il vantaggio cui si mirava - la redistribuzione appunto - non può essere definito "ingiusto", come pretende la lettera della legge, siamo, a mio parere, in pieno nello schema dell'art. 605 c.p. (sequestro di persona "semplice"), reato non scriminato ex comma 3 art. 9 legge costituzionale 1/1981. Per le ragioni che ho appena esposto. È indubbio infatti che, da un lato, non vi è proporzione tra il bene sacrificato (anche in considerazione delle condizioni psicofisiche degli "ostaggi") e il proposito perseguito; dall'altro, che la redistribuzione dei migranti non è certo un interesse costituzionalmente rilevante o socialmente preminente. Certo è un interesse che non prevale sul dettato dell'art. 13 della Costituzione, per il quale la libertà personale può essere limitata solo per atto motivato della autorità giudiziaria. Non certo di un ministro, anche se travestito da poliziotto.

È poi ovvio (dovrebbe esserlo) che una cosa è l'interesse dello Stato o della collettività, altro è il vantaggio (sostanziale o di immagine) per un determinato partito politico o per il suo *leader*.

E, a questo punto, siamo pronti per valutare la (tardiva) assunzione di responsabilità dell'intero governo, o, almeno del presidente del consiglio dei ministri e di qualche altro appartenente alla compagine.

La promessa (minaccia?) di autodenuncia da parte di altri componenti del consiglio dei ministri è un atto (forse) rilevante politicamente, ma

insignificante sul piano giuridico. E questo per due ragioni. 1) Non è il governo che decide chi deve essere indagato e processato, ma è la autorità giudiziaria, la quale certamente deve tener conto delle denunce e delle autodenunce, che tuttavia devono essere valutate; non vi è, vale a dire, alcun obbligo di dare meccanicisticamente seguito ad esse. 2) Il secondo comma dell'art. 95 Cost. recita: "*I ministri sono responsabili collegialmente degli atti del consiglio dei ministri e individualmente degli atti dei loro dicasteri*". Ebbene, non mi risulta che il "divieto di sbarco" (illegittimo) sia stato deciso in sede collegiale, né mi risulta che, subito dopo, il consiglio dei ministri o il suo presidente abbiano fatto propria la decisione del ministro dell'interno. Peraltro, se qualcuno si autoaccusa falsamente di un delitto innanzi alla autorità giudiziaria (o ad altra autorità che abbia l'obbligo di riferire alla predetta) commette - a sua volta - il delitto di autocalunnia (art. 369 c.p.).

Giustamente poi Caputo fa rilevare che la presunta collegialità non trasforma, di per sé, una condotta *contra legem* in un atto politico; così come, è il caso di aggiungere e ribadire, un intempestivo "*vengo anch'io*" non vincola l'autorità giudiziaria.

Sostenere che si è "tutti sulla stessa barca" può avere senso solo nella prospettiva della necessaria solidarietà tra le forze di governo che, *simul stabunt, simul cadent*; ne ha poco, come ho anticipato, dal punto di vista giuridico con riferimento al caso di cui ci stiamo occupando.

La barca, ovviamente, non è quella dei migranti, ma quella - altrettanto mal ridotta - del governo. Chi ne sia il timoniere è ormai definitivamente chiaro. Manca solo la divisa da Capitan Findus.



bêtise d'oro

COME FARSI CONOSCERE DA TUTTO LE MONDE

Dopo avere dichiarato guerra alla Francia, dopo esserci alleato con golpisti anche antisemiti, rapidissima retromarcia in cui si loda il popolo francese «con la sua tradizione democratica MILLENARIA».

Luigi Di Maio, lettera a "Le Monde", 8 -febbraio 2019

la biscondola

zuffa continua

paolo bagnoli

La situazione politica italiana si avvolge sempre più, giorno dopo giorno, nelle spire della propria crisi. Non occorre leggere i *retroscena* della stampa quotidiana per averne cognizione. È sufficiente la *scena*, quella che è sotto gli occhi di tutti. Basta e avanza. Il governo gialloverde ha fallito e non esiste proprio quale organo collegiale. Salvini e Di Maio becchettano su tutto – il primo per raschiare fino all'ultimo voto possibile, il secondo per arginare quella che, dopo l'Abruzzo, si prospetta come una *beresina* grillina – in un montare di dichiarazioni, attestazioni continue di interventismo comunicativo e cumparsate demagogiche, dimostrando un'incapacità sostanziale nell'essere all'altezza, prima ancora che sui metodi di governo, sulla compostezza istituzionale che il ruolo richiede. Tante serie questioni vengono liquidate con suonanti “ma chi se ne frega”: Salvini e Toninelli ne abusano con sfrontata facilità.

L'Italia si trova del tutto isolata sul piano internazionale, senza una credibile politica estera. I due vice marciano divisi chi verso Trump, chi verso Putin, addirittura Maduro: marciano uniti solo contro l'Europa. Grazie a Di Maio si è aperta una seria ferita con la Francia per il flirt con i gilet gialli; con un sovversivo come Christophe Chalencon; con coloro che a Parigi hanno sparso odio antisemita e aggredito squadristicamente il filosofo Alain Finkielkraut. Non ci stupiremmo se Di Battista chiedesse alla Francia la restituzione di Nizza e Savoia! E sul ministro degli esteri che dire? Ma si può pensare di avere una simile responsabilità e, di fronte a tale situazione, potersela levare solo con un'intervista?

Questo governo ha creato un deserto e lo ha chiamato “cambiamento”. Il presidente del consiglio farebbe quasi tenerezza se non fosse che un simile sentimento non è praticabile per coloro che ricoprono siffatta responsabilità. Vende inascoltate chiacchiere. Praticamente, non essendoci, tutto ruota attorno ai suoi vice. Soprattutto su Salvini che gioca con cinismo,

spregiudicatezza e nessuna riflessiva impostazione il ruolo del *dominus*. Da Salvini molti sembrano aspettarsi qualcosa di positivo, ma forse non sa bene nemmeno lui cosa offrire. Il suo unico fine è quello di impadronirsi della più larga fetta di potere possibile e arrivare a un governo a trazione leghista. L'Italia non si fa davvero mancare nulla: governo acefalo, ma con ben due vice-presidenti del consiglio! Scena e retroscena combaciano, mentre la produzione industriale è ferma, il Pil cade in picchiata e la mancanza di decisioni in qualche modo serie e di rispetto istituzionale minano quella credibilità di cui il Paese ha bisogno anche per attirare quegli investimenti che ci servono per dare respiro a un'economia fortemente asmatica.

Il governo e le forze politiche di cui è espressione hanno bandito ogni serio confronto politico; sono in disaccordo anche su come essere “populisti” e “sovranisti”. Quando si trovano ai ferri corti invocano il “contratto di governo” oppure l'analisi “costi-benefici”. Ma qui si impone una riflessione. I governi, in tutte le parti del mondo, da quando il mondo è mondo, sono espressione di volontà politica; di accordi, appunto, per il governo, non di “contratti”. La formula è equivoca e impropria. Le definizioni, in politica, non hanno un valore formale, poiché esprimono una sostanza. La formula adottata, tuttavia, è veritiera e ci dice come il governo non si basi su un accordo politico, ma su una biunivoca utilità. E, infatti, non c'è uno straccio di visione comune su nulla: dal Tav, al reddito di cittadinanza, alla politica da adottare per il fenomeno migratorio, alla grande storica e dolente questione del rapporto Nord-Sud, all'autonomia differenziata. Ne consegue che l'intesa di governo non si fonda su una convergenza politica. Non esprimendone una univoca, non importa se di compromesso come è nella pratica normale delle coalizioni, ne esprime tante e diverse tra loro con il risultato della zuffa continua e la conseguente sostanziale paralisi di tutto il quadro. Sarebbe stato bene impedire l'adozione di tale formula: innaturale, visto a cosa viene applicata.

Ma è tutto il quadro istituzionale a risultare deteriorato. Renzi ha fatto scuola affermando un modello di leaderismo travolgente e affermatore di dinamica egoità; non solo, ma anche nel giustificare le possibili riforme del Parlamento con l'argomento di ridurre i costi della politica che è l'argomentazione sbandierata dal ministro Fraccaro all'approvazione, in prima lettura, da parte del

Senato del disegno di legge costituzionale che riduce il numero dei parlamentari da 945 a 600. Insomma: il Parlamento ridotto a un mero problema contabile. Con la stessa motivazione anche Delrio, nel 2014, aveva abolito le Province elettive convinto, tra l'altro, che il referendum sarebbe passato. Basterebbe questo per capire a che punto siamo. E per capire, meglio, anche tutto il resto.



cronache da palazzo

in difesa della democrazia

riccardo mastrorillo

Stiamo assistendo in questi giorni al più grave attacco concentrato contro la democrazia, che mai sia stato tentato negli ultimi 90 anni. Tutti i timori e le raccomandazioni inascoltate, che nel corso della legislatura scorsa avevamo paventato, oggi si stanno avverando. Per nostra fortuna il 4 dicembre del 2016 il popolo Italiano ha sventato il primo assalto, bocciando inesorabilmente la riforma costituzionale voluta dal Pd Renziano. Ma non fu quella l'unica azione suicida perpetrata dal partito che di democratico ha soltanto il nome. La costante e ripetuta umiliazione del parlamento, da parte del segretario/presidente del Consiglio, ha creato le condizioni propedeutiche per quello che avviene oggi, su quasi tutti i provvedimenti in discussione, e non ci stanchiamo di ricordare che per approvare la legge di stabilità, questo governo ha cancellato definitivamente anche quella parvenza di forma che era rimasta nella nostra prassi parlamentare.

Il ministro Bressa, esponente del Pd, è stato l'inventore della procedura extraparlamentare, attraverso la quale, l'attuale governo si appresta a distruggere l'Unità d'Italia, contrattando, direttamente con le Regioni, attraverso un accordo pattizio, modificabile quindi solo con il consenso di entrambi gli attori, un sistema di autonomie regionali, in materie tradizionalmente di esclusiva

competenza statale, che trasformerebbero l'Italia in uno stato confederale.

Almeno questa volta il partito democratico sembra aver compreso la gravità dell'errore commesso, difatti nei giorni scorsi c'è stato addirittura un tentativo di Renzi, di smarcarsi, incolpando il governo Gentiloni. Ma proprio il colpevole numero 1, Gianclaudio Bressa, colui che, di nascosto il 28 gennaio di un anno fa, ha firmato a nome del governo l'accordo di principio con le Regioni, ha ricordato che fu il ministro Costa, del Governo Renzi, ad intraprendere quella strada.

Giova ricordare che, quando furono istituite le Regioni, i liberali furono fermamente contrari, Aldo Bozzi presentò anche un disegno di legge di modifica delle Regioni. Ma solo nella scorsa legislatura, in occasione dell'approvazione della Legge Del Rio, quella che aboliva le provincie, dando per scontata l'approvazione della riforma costituzionale, alcuni esperti, proposero la creazione di macroregioni, prendendo atto che l'autonomia Regionale ha solo moltiplicato i costi, senza rendere alcun giovamento ai cittadini.

Nel frattempo, sotto l'impulso, pare inarrestabile, del movimento 5 stelle il Parlamento sta discutendo due riforme Costituzionali. La prima per l'introduzione della democrazia diretta, attraverso un meccanismo che imporrebbe un referendum propositivo automatico sulle leggi di iniziativa popolare non approvate dal parlamento, peraltro senza alcuna riserva di materia. L'opposizione aveva proposto di escludere le materie fiscali, di ratifica dei trattati internazionali (materie già escluse in Costituzione per i referendum abrogativi), e in materia penale.

La seconda è per il dimezzamento del numero dei Parlamentari, a questo punto ritenuti del tutto superflui, vista l'introduzione della democrazia diretta. Anche su questa questione, corre l'obbligo di ricordare che il Partito democratico ha sempre sostenuto l'opportunità di una riduzione dei parlamentari, del resto nella sua riforma costituzionale, per fortuna bocciata, aveva anche rivendicato la cancellazione di una delle due Camere. Per fortuna al Senato il Pd ha votato contro la legge costituzionale che dimezza i parlamentari, consentendo così, la possibilità di ricorrere, in caso di approvazione definitiva, al referendum. Non possiamo non apprezzare questi sprazzi di rinsavimento del Pd, anche se, considerate le attuali condizioni, forse sarebbe auspicabile una più seria assunzione di responsabilità. E, ci permettiamo di aggiungere,

che Renzi farebbe bene a stare zitto, e magari occuparsi d'altro, piuttosto che affermare il contrario di quello che diceva tre anni fa, negando le sue pesantissime responsabilità.

Come se non bastasse, in questi giorni stiamo assistendo anche ad un attacco, senza precedenti, contro le autorità indipendenti di controllo. Per carità, scontri e anche tentativi di interventi scorretti ce ne sono stati anche in passato, l'ultimo, sempre con protagonista l'ottimo Renzi, proprio al momento dell'ultimo rinnovo del Governatore della Banca d'Italia. Ma le affermazioni di esponenti del Governo di questi giorni, sono veri e propri attacchi al principio della separazione dei poteri. Da una parte, di fronte ad una indagine della magistratura nei confronti del Ministro dell'interno, si risponde, non negando di aver commesso il reato, ma affermando di averlo fatto per il preminente interesse pubblico, chiedendo quindi che il Parlamento neghi l'autorizzazione a procedere; dall'altro si afferma, senza mezzi termini che l'intero vertice istituzione della Banca d'Italia e della Consob debba essere azzerato. Dopo aver contestato, nei mesi scorsi, tutte le autorità indipendenti, sempre apostrofate al grido "si presentino alle elezioni e si facciano eleggere", cioè dimenticando che la democrazia liberale, per equilibrare i poteri e a garanzia delle istituzioni, prevede delle modalità diverse (: maggioranze qualificate, nomine indipendenti) rispetto alle elezioni. Addirittura i Costituenti hanno previsto un corpo elettorale diverso per l'elezione delle due Camere. Ha detto bene Nadia Urbinati su Repubblica il 14 febbraio «Ai populistici si deve ribattere e dimostrare che l'*establishment* sta al governo anche oggi – un nuovo *establishment* che ha preso il posto del vecchio e che cerca, anzi, di stabilizzarsi nel tempo lungo, di occupare tutte le posizioni, anche quelle di organi che tradizionalmente i partiti hanno accettato di tener fuori dalla lotta politica diretta, per riconoscere loro autonomia di decisione (come nel caso della Banca d'Italia). Non è questa una nuova élite?». Il pericolo di questa nuova élite è il suo approccio culturale totalitario: vorrebbero controllare tutto, convinti che, in uno stato dove la "sovranità appartiene al popolo", basta definirsi "popolo" per avere la totale sovranità.



nota quacchera

cattaneo e la radio italica

gianmarco pondrano altavilla

Sono passati 150 anni da quando, nella notte tra il 5 e il 6 febbraio del 1869 si spegneva nell'eremo di Castagnola, il buon vecchio Carlo Cattaneo. 150 anni durante i quali l'Italia ne ha viste di ogni, tra dittature, devastazioni, rinnovamenti, corrottele, alti e bassi dell'umana natura prima che della storia (che comunque sempre agli uomini fa capo). 150 anni nei quali - va detto - l'orma del maestro lombardo, così profonda, così chiara poco o niente ha guidato il passo degli italiani, rimanendo confinato a piccoli anfratti, a grandi ma pochi individui, a pagine straordinarie ma isolate del pensiero e dell'azione nazionale.

Ed oggi che soffia un vento di chiusura, di indipendenza che non è libertà, di sovranità che non è impegno, di regresso che tutto ferma e tutto appiattisce, questa mancanza, questo aver scelto "altro", pesa come un macigno su chi al fuoco delle pagine cattaneane si è scaldato.

Manca Cattaneo. Manca quando gli Stati Uniti d'Europa si allontanano come il miraggio collettivo di folli. Manca Cattaneo. Manca quando le sue amate ferrovie, arterie di civiltà, vengono attaccate. Manca Cattaneo. Manca quando si immagina che un gruppo possa venire prima della legge dell'individuo che offre una possibilità a tutti. Manca Cattaneo, manca a chi credeva (e crede) ad un mondo dove il saluto in più lingue vuol dire ricchezza e non paura.

Potremmo andare avanti a lungo, ma sarebbe una litania sterile ed indegna proprio del Maestro lombardo. Al di là delle piccinerie, delle piccolezze, dei dolori che ci attorniano e che continuiamo a trovare anche nei luoghi più impensati, il suo esempio indica la strada dell'opera costante, dell'impegno paziente, dell'attesa attenta e soprattutto dello studio. Poiché nulla è definitivo e tutto è aperto a chi saprà dominare la realtà con la conoscenza.

Sarà una magra consolazione. Può darsi. Ma il debole lume della ragione ha spinto innanzi gli uomini in passaggi ben più bui: non abbiamo scuse

per cedere ora. Verrà il momento in cui la coscienza detterà nuovamente il prudente cammino. Verrà il giorno che l'uomo avrà di nuovo fame di diversità. Verrà il tempo di spegnere le programmate radio italiche, in favore di un'armonia più varia, più umana, più sublime.



la vita buona

contro chiunque purché contro

valerio pocar

Per rafforzare il potere di un governo, si sa, il mezzo migliore è trovare un nemico che possa passare – che possa passare, dico, non che sia - per nemico di tutti. Se non si tratta di un vero nemico occorre spacciarlo per tale e magari, all'occorrenza, inventarselo di sana pianta. Questa è stata la formula fatta propria dalla componente forte del governo che ci regge, che ha agitato la minaccia della "invasione" dei migranti. Lo spauracchio, però, si va appannando, sia perché molti ormai cominciano a capire che la minaccia non è poi così vera e che magari gli immigrati sono piuttosto utili che dannosi sia perché la crudeltà dei mezzi di contrasto ai flussi migratori smuove molte coscienze e la strumentalizzazione del fenomeno comincia a mostrare la corda.

Per i leghisti, però, l'invenzione del nemico sembra essere diventata ormai una forma mentale e, anzi, una fissazione. Il neoelitto regime leghista della Provincia autonoma di Trento, non sapendo con chi prendersela in un territorio in cui si vive, non soltanto per meriti propri, molto meglio che in gran parte del territorio nazionale, ha pensato bene di inventarsi un nemico non umano. Pare per sua iniziativa, si sono riuniti a Trento i rappresentanti delle regioni alpine (tutte, tranne il Piemonte e la Valle d'Aosta, a guida leghista), invocando la «necessità di disporre di strumenti idonei per la gestione dei grandi predatori, in maniera particolare lupi e orsi» e dichiarandosi disposti «ad assumersi in prima persona la responsabilità delle azioni necessarie», vale a dire, azioni di prevenzione, gestione e prelievo, intendi abbattimento, dei grandi carnivori. Richiesta che sarebbe giustificata da «una densità di lupi ed orsi, tale da generare situazioni oggettive che fanno venir meno la sicurezza delle popolazioni e rappresentano una fonte costante di danno per le attività economiche».

Ecco individuati i nuovi nemici, i lupi e gli orsi, fiere ferocissime che solleticano la pancia e la paura nell'immaginario collettivo. Peccato solo che al genitore idiota che impaurisce un bambino

bêtise

DEMOCRAZIA SINONIMO DI MARCOZZI

«Non abbiamo nulla da rimproverarci. Ci è stata confermata la fiducia di 5 anni fa [FALSO!]. Non è la sconfitta del M5s ma della DEMOCRAZIA».

Sara Marcozzi, candidata del M5s in Abruzzo, dopo la sua catastrofe elettorale, 11 febbraio 2019

È VERO, C'E' TROPPIA IGNORANZA IN GIRO

«Tutto il bene fatto non è servito a niente. La politica del clientelismo e del servilismo, unito a una buona dose di ignoranza, ha avuto la MIGLIORE». (post poi cancellato)

"Noi che vogliamo un'Italia a 5 Stelle", community dei sostenitori di Marcozzi, su Facebook, Repubblica.it, 11 febbraio 2019

MA, PER I POPULISTI, IL POPOLO NON HA SEMPRE RAGIONE?

«Breve riflessione personale: meglio non leggere un dato politico nel voto degli Abruzzesi, ma pensare che siamo popolo DISSOCIATO ed AUTOLESIONISTA».

Daniela Donno, senatrice M5s, Facebook, 11 febbraio 2019

minacciando il sopraggiungere del lupo cattivo, sarà poi difficile indurre quel medesimo bambino a diffidare del suo orsacchiotto, col quale condivide il letto e il sonno.

La realtà dei fatti, come si può ben immaginare, non giustifica per nulla i timori manifestati e, molto opportunamente, la regione Piemonte, proprio quella più interessata dalla presenza dei lupi - com'è ovvio, visto che i lupi, una volta divenuti oggetto di protezione, si sono espansi seguendo la linea degli Appennini per poi arrivare sulle Alpi - si è dissociata dall'iniziativa. Il lupo e l'orso sono specie specialmente protette, anche a livello comunitario, essendo state, prima delle tutele, specie in estinzione. Ma non entriamo nella discussione sull'importanza della tutela della biodiversità, che è un argomento al quale i leghisti, ma non solo loro, sembrano del tutto disinteressati, attenti piuttosto alle ragioni dei cacciatori e dei fabbricanti di armi, da caccia e non solo. Ragioniamo, piuttosto, in termini freddamente contabili, rifuggendo da melanconie animaliste ed ecologiste.

Nel nostro Paese i lupi sono stimati in poco più di un migliaio, dei quali un centinaio si sarebbero insediati sulle Alpi. Nel Trentino si pensa che ce ne siano una decina. Gli orsi sono stimati in un centinaio, dei quali una metà insediati proprio in Trentino, in un territorio che, in val Genova, ne aveva da tempo assicurata la presenza. (L'estate scorsa sono andato apposta in quella valle sperando di riuscire a vedere almeno un orso, ma non sono stato fortunato. Non devono essere poi così fitti).

Dunque, per quanto concerne il Trentino leghista, stiamo parlando di dieci lupi e una cinquantina di orsi, che rappresenterebbero le «situazioni oggettive che fanno venir meno la sicurezza delle popolazioni e rappresentano una fonte costante di danno per le attività economiche». Fino ad ora la sicurezza delle popolazioni non sembra a rischio, visto che i lupi non hanno assalito e neppure minacciato nessuno. Per inciso, senza disturbare la memoria di Francesco d'Assisi e del lupo di Gubbio, bisogna ricordare che l'ultima aggressione di un umano ad opera di lupi, in questo Paese, risale agli anni Cinquanta del *dicionnesimo secolo*!, quando i lupi erano ben più numerosi che non oggidì. L'unica aggressione di un orso risale ad alcuni anni or sono, a danno di un incauto che andò a disturbare una femmina coi cuccioli, cavandosela peraltro con ferite lievi. Quanto poi alla fonte costante di danno

per le attività economiche, danni che vengono per legge risarciti proprio dalle regioni e, nel caso, dalla provincia autonoma, si è raggiunta la ragguardevole somma di poco più di ottantamila euro per fatto degli orsi e poco meno di quarantamila per fatto dei lupi. Sono cifre ridicole, sempreché poi i danni denunciati siano davvero imputabili all'azione dei predatori. E tuttavia, fallite le ronde leghiste per la sicurezza pubblica nei confronti dei migranti, pare che siano state organizzate ronde per l'avvistamento delle pericolosissime belve e la difesa dei cittadini minacciati. Costoro fingono di non sapere che, soprattutto i lupi, si tratta dei naturali antagonisti di altre specie delle quali i medesimi costoro lamentano il proliferare e i danni arrecati, come cinghiali e caprioli. Certo che gridare "al lupo, al lupo!" può fare un certo effetto, specialmente su Cappuccetto Rosso, mentre gridare "al capriolo!" susciterebbe solo ilarità, la grazia e gli occhioni umidi della bestiola contraddicendo ogni timore.

Sempre ragionando in termini puramente contabili, quanto alla garanzia dell'incolumità delle persone e della riduzione del danno, vogliamo ricordare, come meritoriamente ha fatto l'Enpa in un suo comunicato, che forse le regioni dovrebbero, anziché «chiedere mano libera per sparare a lupi e orsi», cercare di limitare, anziché dilatare, l'attività venatoria, che nell'anno scorso ha provocato 16 morti e 49 feriti, in buona parte non cacciatori.

Per una volta, esprimiamo consenso all'operato del governo gialloverde, che recentemente ha deciso d'impugnare davanti alla Corte Costituzionale la legge lombarda dello scorso dicembre, che amplia gli spazi dell'attività venatoria, che costituirebbe un'invasione della competenza esclusiva dello Stato. Dal canto nostro vorremmo sommessamente far osservare che la fauna selvatica, lupi e orsi compresi, non è un bene del territorio che la ospita, ma un "bene comune" dell'intera collettività nazionale e anzi, meglio, dell'intera umanità. La qualità della nostra vita, lungi dall'essere posta a repentaglio dalla fauna selvatica, si migliora con la tutela della biodiversità, già anche troppo minacciata e ridotta.



lo spaccio delle idee

gli errori dei liberali

antonio calafati

I.

Di fronte all'affermazione elettorale di partiti e movimenti anti-europeisti, Jan Zielonka nel suo ultimo libro – *Contro-rivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale* (Laterza, 2018) – non si attarda a manifestare un incredulo stupore. Né si abbandona ad astratte analisi sulle sue cause. Il focus della riflessione è sugli errori che, nella sua interpretazione, avrebbero compiuto le élite liberali nei trenta anni successivi alla caduta del Muro di Berlino.

Alla fine del 1989 il cammino verso un'Europa liberale sembrava una “marcia trionfale”: il ritorno della democrazia nell'Europa centrale e orientale, la Germania che si riunificava, l'Unione Europea – e il suo progetto liberale – che si consolidava. Ma era un'illusione, generata dall'eccitazione del momento: stava iniziando un drammatico ripiegamento, a seguito di un conflitto ideologico che l'Europa liberale aveva già perso. Sarebbero stati necessari quasi tre decenni prima che gli effetti della sconfitta del liberalismo si manifestassero con inquietante evidenza. Autorevoli ammonimenti che una controrivoluzione si stava preparando c'erano stati: «Molto diversamente dal trionfo che ci si aspettava, dopo la rivoluzione del 1989 la democrazia è sotto pressione dovunque» scriveva Ralph Dahrendorf (2003, p. 123) all'inizio del nuovo secolo.

Le élite politiche liberali guidavano i governi e le élite intellettuali liberali dettavano i temi del dibattito pubblico in tutti i Paesi dell'Unione Europea all'inizio degli anni Novanta. E a lungo in una posizione di guida lo sarebbero restate. In gran parte dei Paesi lo sono ancora, anche se in difficoltà per l'erosione del consenso politico e un evidente stallo progettuale. Se siamo a questo punto in Europa – questa è la tesi di fondo del libro – lo dobbiamo agli errori dei liberali, alle loro politiche. Il libro di Zielonka sposta l'attenzione sulla *mutazione* della “rivoluzione liberale del 1989”: su di essa bisogna interrogarsi per comprendere le ragioni della “contro-rivoluzione” che potrebbe

travolgere la democrazia europea, non solo il progetto europeo.

II.

Il testo di Zielonka si sviluppa nella forma di un dialogo virtuale con Ralf Dahrendorf. In particolare, con il suo *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa* (1999), scritto da Dahrendorf subito dopo la caduta del Muro di Berlino nella forma di una (lunga) lettera a un amico di Varsavia. A Dahrendorf, che in vita era stato per lui un fondamentale punto di riferimento intellettuale, Zielonka pone domande e immagina risposte, cerca in lui una guida nella ricerca delle ragioni della “disfatta liberale”.

Il giudizio di Zielonka sulle élite liberali che hanno governato in Europa dopo il 1989 è tagliente: «... il liberalismo è diventato una superficiale ideologia di potere che ha esaurito il suo magnetismo sull'elettorato. Troppi politici ambigui si sono aggregati al progetto liberale, ne hanno pervertito gli ideali, scolorito l'immagine». (Zielonka, 2018, p. 144). Nel corso del libro Zielonka torna continuamente sul tema della mutazione delle élite liberali. Nella sua analisi sono due le sfere nelle quali si è manifestata – sfere costitutive del paradigma politico liberale: l'organizzazione della democrazia, da una parte; la relazione tra società e mercato, dall'altra.

Si legge, a un certo punto del libro: «Nessuno si aspettava che la democrazia (...) sarebbe degenerata fino a diventare irriconoscibile, trasformandosi in buona parte in un esercizio procedurale privo di sostanza politica, di memoria storica e di obiettivi etici». (*Ibidem*, p. 60). Nessuno si aspettava che fossero proprio le élite liberali a lasciar degenerare la democrazia in Europa – si dovrebbe aggiungere per evitare qualsiasi fraintendimento. Il rinnovamento delle istituzioni della democrazia per dare maggiore spazio alla partecipazione, al dibattito pubblico e al conflitto sulle decisioni era un obiettivo che i liberali avrebbero dovuto declinare. Lo imponeva l'evoluzione culturale (e le nuove tecnologie digitali lo rendevano facilmente realizzabile). Ma le élite liberali europee, «ostili a qualsiasi consistente sperimentazione» (*Ibidem*, p. 148) nel campo delle

istituzioni della democrazia non l'hanno fatto. Seguendo l'ortodossia liberista sono andate nella direzione opposta, riducendo la sfera delle deliberazioni democratiche, incrementando le procedure decisionali fondate sulla competenza tecnica piuttosto che sulla rappresentanza. Salvo poi chiedersi, avventurandosi lungo un sentiero veramente pericoloso, se la democrazia non sia un progetto impossibile (cfr. Orsina, 2018). Sarebbe bastato non dimenticare l'analisi che Christopher Lasch conduce in *La rivolta delle élite* (2017 capitoli 4-5) all'inizio degli anni Novanta per capire come il liberalismo possa entrare in conflitto con la democrazia.

Non c'era da aspettarsi neppure che dopo la "Rivoluzione del 1989" sarebbe avvenuto un profondo cambiamento della posizione dell'economia nella società. Il "mercato sociale" sembrava un punto di non-ritorno nel definire il modello di capitalismo europeo. Dopo *La grande trasformazione* (1974) di Karl Polanyi i dubbi sul fatto che capitalismo e democrazia fossero inscindibili – e ritenere che l'espressione "economia di mercato" non avesse alcun significato finché non si qualificava il termine "mercato" – erano diventati certezza. E il paradigma del "mercato sociale" era diventato il punto di arrivo di un processo di maturazione delle culture politiche nelle quali si esprimeva il paradigma liberale in Europa: la costruzione di un modello di capitalismo che non metteva in discussione né il mercato né la democrazia (Nicholls, 1994). Ma gran parte della "rivoluzione liberale" in Europa dopo il 1989 è consistita nella de-costruzione delle istituzioni del mercato sociale (Offer & Söderberg, 2016).

III.

Per spiegare lo *svuotamento della democrazia* e la *de-costruzione delle istituzioni del mercato sociale* Zielonka formula un'ipotesi precisa. Nel suo immaginario dialogo con Dahrendorf afferma: «*Se mi chiedi qual è il fattore primario che sta dietro la serie di crisi nelle quali si dibatte attualmente l'Europa, ce ne è uno che emerge sopra tutti: il suo nome è liberismo*» (Zielonka, 2018, p. 73). La sua serrata critica a ciò che definisce «*le follie neoliberiste*» – che, nella sua interpretazione, hanno aperto la strada al populismo – è il filo rosso che corre lungo tutti i capitoli del libro.

Questa interpretazione – il liberismo e le sue politiche come causa della crisi politica in Europa – suggerisce a Zielonka la seguente domanda: «*Perché il neo-liberismo non è stato abbandonato dopo la crisi del 2008?*» (p. 77). Ma si tratta di una domanda

sbagliata, che tradisce la difficoltà – comune a molti liberali europei – di affrontare il tema della relazione tra liberalismo e liberismo. La domanda corretta, suggerita dalle stesse analisi proposte da Zielonka nel suo libro e che avrebbe aperto la strada a una riflessione più profonda, è un'altra: *perché il neoliberismo è stato abbracciato dalle élite liberali europee subito dopo il 1989?* La caduta del Muro di Berlino annunciava una "rivoluzione liberale". Perché, allora, il progetto europeo è diventato *rapidamente* un progetto neoliberista – e proprio nelle mani dei liberali?

Zielonka sembra muovere qualche passo verso la spiegazione di questo paradosso – *l'egemonia conquistata dal neoliberismo nel campo liberale* – che, credo, sia il punto focale della crisi del progetto europeo. Nel suo dialogo virtuale con Dahrendorf sottolinea che ai liberali che si richiamavano al paradigma del "mercato sociale" – e che, in definitiva, erano stati gli artefici della "rivoluzione liberale" del 1989 – i liberisti apparivano come «*una piccola setta fondamentalista all'interno della grande famiglia liberale*». (Zielonka, 2018, p. 73). Ma, come ha fatto questa "piccola setta" a diventare egemone? Zielonka non risponde a questa domanda, né prova a farlo. Come molti liberali, è in difficoltà di fronte alla ricerca di una spiegazione dell'egemonia conquistata dal liberismo.

Chi non si trova in difficoltà è "The Economist" che, nel suo recente *Manifesto* per il rinnovamento del liberalismo (2018), ritiene il liberismo l'essenza del liberalismo. Il *Manifesto* proposto da "The Economist" e il libro di Zielonka andrebbero letti insieme, per misurare quanto sia eterogenea la famiglia liberale – e per chiedersi se in Europa si possa oggi continuare a parlare di famiglia liberale, per chiedersi che cosa si intende oggi per liberalismo (Bell, 2019; Davies, 2018). Una domanda che si è costretti a porsi di nuovo a intervalli temporali sempre più ravvicinati – e che meriterebbe forse risposte meno ambigue.

IV.

La "disfatta dell'Europa liberale" che Zielonka descrive e analizza prende definitivamente forma nell'ultimo capitolo del libro ("Uno sguardo sul futuro"). La riflessione condotta costringe l'Autore a concludere che *la mutazione del liberalismo è stata completa*. Il paradigma liberale per come si è incarnato nelle politiche dell'Unione Europea e di gran parte dei governi nazionali in Europa – dalla faticata caduta del Muro di Berlino a oggi – è evoluto in una direzione opposta a quella che la

caduta del Muro – la “rivoluzione liberale del 1989” – sembrava annunciare.

La conclusione del libro è sconcertante: «Bisognerebbe organizzare un festival delle idee liberali in Europa. I liberali devono ripensare i valori per cui si battono e in che modo essi differiscono non solo da quelli degli antiliberali, ma anche fra loro». (p. 145). Tutto quello che resta della “società aperta” di Popper e della “rivoluzione liberale” di Dahrendorf, dunque, sono soltanto frammenti dispersi da raccogliere e provare a ricomporre organizzando un festival. Ma cosa è successo al paradigma liberale in Europa nel periodo intercorso tra la “rivoluzione liberale” del 1989 e oggi? Cosa è successo al movimento liberale per non avere più una infrastruttura, un sistema di relazioni stabili nello spazio europeo – e dover organizzare un festival per riprendere il filo di una riflessione critica?

Il problema principale, e irrisolvibile, di un festival come quello che Zielonka invoca è l'eterogeneità ideologica di chi vi parteciperebbe: come egli stesso sottolinea nel libro, la “famiglia liberale” si è allargata fino a contenere di tutto. E, comunque, ora sarebbero i neoliberisti a dominare, e con quali temi essi vi parteciperebbero “The Economist” lo ha già chiarito, con la sua usuale algida chiarezza. Mentre i liberali come Zielonka affermano candidamente che non sanno neppure da che parte iniziare per ridefinire un progetto liberale capace di contrastare la contro-rivoluzione in atto – e questo stallo progettuale è evidente nelle pagine finali del suo libro.

V.

In Europa la “contro-rivoluzione” di cui parla Zielonka si sta manifestando in numerosi Paesi. Ma è l'Italia – come l'Autore sottolinea nella prefazione all'edizione italiana – il Paese in cui è andata a compimento in modo più rapido e profondo. In pochi anni le élite liberali – sedicenti liberali, ma oramai liberiste – sono state democraticamente sbaragliate: con le elezioni a Torino, Roma, Napoli, Genova, Padova, Trieste e in molte altre importanti città – esiti elettorali del tutto sottovalutati nel loro profondo significato politico, come se il “locale” non fosse una delle sfere fondamentali nelle quali in una democrazia si manifestano i valori liberali (Vetritto, 2017; 2018) –, poi con il referendum costituzionale del dicembre del 2017 e, infine, con le elezioni del 4 marzo 2018.

L'evoluzione politica italiana è stata così rapida e profonda da costituire un caso in Europa. In pochi anni un movimento populista diventa il

primo partito con il 30% circa dei voti e un partito frantumato dalle contraddizioni interne, la Lega Nord, ridefinisce il proprio progetto politico e inizia un'ascesa che lo porta in pochi mesi al 17% dei consensi elettorali e, poi, a oltre il 30% delle intenzioni di voto. Una contro-rivoluzione che continua a manifestarsi attraverso un cambio delle élite nell'amministrazione pubblica e nelle organizzazioni della società civile – utilizzando quell'orientamento allo *spoils system* che i Governi precedenti avevano consolidato.

Da dove partire per spiegare l'eccezionalità del caso italiano? Certo non dalla “inettitudine retorica” dei liberali, incapaci di proporre una narrazione efficace delle loro politiche – come si continua a sostenere (vedi Molinari, 2018). Seguendo Zielonka si dovrebbe partire dalla crisi ideologica delle élite liberali, che ha condotto in Italia alla totale egemonia del liberismo – fino ad accettare la tesi secondo cui il *liberismo è di sinistra* (Alesina & Giavazzi, 2007), accolta con ben poche obiezioni (Calafati, 2008).

Infine, ci si dovrebbe chiedere, continuando il sentiero aperto dalla riflessione che Zielonka conduce nel suo libro, perché la crisi ideologica del liberalismo sia stata così profonda proprio in Italia. Perché proprio nel Paese in cui è stato teorizzato il liberal-socialismo, i liberali si sono arresi ai liberisti, aprendo la strada alla contro-rivoluzione?

Riferimenti bibliografici

- Alesina, A., & Giavazzi, F. (2007). *Il liberismo è di sinistra*. Milano: Il Saggiatore.
- Bell, D. A. (2019, January 17). The Many Lives of Liberalism. *The New York Review of Books*, LXVI(1).
- Calafati, A. (2008, Aprile). Il colore del liberismo. *Lo Straniero*, (94).
- Dahrendorf, R. (1999). 1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, R. (2003). *Auf der Suche nach einer neuen Ordnung*. München: C.H. Beck.
- Davies, C. (2018). Neoliberalismus, Demokratie und die supranationale Föderation. *Merkur*, (835), 50–57.
- Lasch, C. (2017). *La rivolta delle élite*. Vicenza: Neri Pozza.
- Molinari, M. (2018). *Perché è successo qui*. Milano: La Nave di Teseo.
- Nicholls, A. J. (1994). *Freedom with Responsibility: The Social Market Economy in Germany 1918-1963*. Oxford: Clarendon Press.
- Offer, A., & Söderberg, G. (2016). *The Nobel Factor*. Princeton: Princeton University Press.

Orsina, G. (2018). La democrazia del narcisismo. Venezia: Marsilio.

Polanyi, K. (1974). La grande trasformazione. Torino: Einaudi.

The Economist. (2018, September 15). A Manifesto for Renewing Liberalism, 41–52.

Vetritto, G. (2017). L'Italia del 'non governo' locale. *Critica Liberale*, XXIV(232).

Vetritto, G. (a cura di). (2018). *Places matter. From federalism to multilevel public governance and place based economics in an age of change*. Rome: Fondazione Critica Liberale.

Zielonka, J. (2018). Contro-rivoluzione. Bari-Roma: Editori Laterza.



bêtise

**VIAGRA, NIETZSCHE, MIELE,
CAPITALISMO APOLIDE, FILOSOFI
UBRIACHI**

«Dico no alle pasticche di viagra, che sono un prodotto del capitalismo apolide contemporaneo che cerca la crescita illimitata e lo sconfinamento. Ecco perché si pratica poi in forma deregolamentata l'eros. Proprio come i mercati, anche l'eros è deregolamentato. Questa pratica rientra appieno nell'ordine della modernità turbocapitalistica che, come insegna Nietzsche, si fonda sulla volontà di potenza che sempre vuole infinitamente autopotenziarsi. Nell'antico Democrito vi sono alcune massime interessanti che anticipano queste pratiche. Per esempio cospargere con il miele...».

Diego Fusaro, turbofilosofo marxista-salviniano, La Zanzara, su Radio 24, 31 gennaio 2019

bêtise

ANCHE I BURATTINI SI MONTANO LA TESTA

«Io come presidente DELLA REPUBBLICA sono il garante della coesione nazionale»

Giuseppe Conte, presidente del Consiglio, 11 febbraio 2019

PRONTI, VIA

«In milioni pronti a mobilitarsi sul mio manifesto europeista».

Carlo Calenda, neo parlamentare Pd, "Corriere della sera", 10 febbraio 2019

GOLPISMO SENILE

«L'unica alternativa è quella di un governo di tecnici, come Mario Monti, sostenuto dai militari. Non è un golpe, perché non saranno i militari a governare, ma i tecnici».

Giampaolo Pansa

TONINELLI IN PIENA SALVINITE ACUTA

«La nave batte bandiera olandese, che dico bandiera... bandierina...».

«Perché lasciatemelo dire, CHI SE NE FREGA di andare a Lione!».

Danilo Toninelli, ministro delle Infrastrutture, Coffee Break, La7, 4 febbraio 2019

REDDITO DI CITTADINANZA E RAFFINATI SISTEMI DI CONTROLLO

«Crediamo nell'interazione tra le varie realtà, quindi l'ente locale e il Comune, l'Inps, l'Anpal, e anche le segnalazioni che spesso arrivano dal vicino di casa che è invidioso...».

Stefano Buffagni sottosegretario M5S alla presidenza del Consiglio, L'Intervista, Sky Tg24, 19 gennaio 2019

A CONTARE IL TELEVOTO CI PENSERA' LA PIATTAFORMA ROUSSEAU

«La giuria, composta da critici musicali del 'calibro' di Beppe Severgnini, e la sala stampa hanno totalmente ribaltato il risultato del televoto. Non ha vinto quello che voleva la maggioranza dei votanti da casa, ma quello che voleva la minoranza della giuria, composta in gran parte da giornalisti e radical chic. E qual è la novità? Questi sono quelli sempre più distanti dal sentire popolare e lo hanno dimostrato anche nell'occasione di Sanremo. Ringrazio Sanremo perché quest'anno ha fatto conoscere a milioni di italiani la distanza abissale che c'è tra popolo ed élite. Tra le sensibilità dei cittadini comuni e quelle dei radical chic. Per l'anno prossimo, magari il vincitore si potrebbe far scegliere solo col televoto, visto che agli italiani costa 51 centesimi facciamolo contare!».

Luigi Di Maio, Facebook, 10 febbraio 2019

lo spaccio delle idee

la politica di fronte a scelte epocali

paolo ragazzi

Ricorre quest'anno il quarantesimo anniversario della pubblicazione del volume di Hans Jonas *Il principio responsabilità (Il principio responsabilità: un'etica per la civiltà tecnologica. PBE)*. Il titolo farebbe pensare ad una discussione tutta in chiave giuridica, quando invece i risvolti filosofici e politici sono di gran lunga prevalenti. Anzi credo che Hans Jonas, al di là della parziale conoscenza che di esso si ha soprattutto in Italia (la sua opera sarà tradotta in Italia solo nel 1990), abbia lasciato un segno indelebile nella storia della filosofia. A lui si deve non solo una riscrittura dei termini della morale e dell'agire umano, ma anche un'originale soluzione del problema tanto discusso dei rapporti tra sapere scientifico e valutazioni etiche, tra giudizi di fatto e giudizi di valore.

Il pensiero etico, in tutte le forme in cui è stato coniugato fino ai tempi più recenti, rivelerebbe – a parere di H. Jonas – un'assoluta inadeguatezza a gestire i cambiamenti imposti da uno sviluppo tecnologico che non sembra conoscere limiti. Detto altrimenti, l'etica tradizionale si rivela profondamente inadeguata a far fronte a fenomeni epocali come lo sfruttamento predatorio delle risorse, l'aumento esponenziale della popolazione, i cambiamenti climatici, per non dire dei pericoli legati all'uso dell'arma atomica.

Le massime in cui era racchiusa la vecchiaia morale, dall'*ama il prossimo tuo come te stesso* al *dai luogo al migliore sviluppo delle tue capacità*, erano incardinate su una visione antropocentrica e calibrate sulla simultaneità. Era l'uomo l'oggetto principale di attenzione, prevalentemente nella dimensione individuale e l'arco dell'agire umano era schiacciato sul presente o poco più. A queste caratteristiche però se ne aggiungevano altre non meno rilevanti. In primo luogo la convinzione che il sapere morale può prescindere dalle conoscenze scientifiche, come emerge dall'affermazione kantiana che «in sede morale la ragione umana può essere facilmente portata, anche nell'intelletto più comune, a grande esattezza e perfezione». In secondo luogo l'etica tradizionale era fondata su un concetto di reciprocità. A un mio diritto doveva corrispondere un dovere atteso da altri e viceversa.

Riproporre oggi questi paradigmi sarebbe totalmente colpevole e velleitario.

Il mondo è cambiato sotto i nostri occhi e non sempre in meglio. Per la prima volta l'umanità si trova davanti al problema della sua sopravvivenza o, detto con minore enfasi, è costretta a misurarsi con scelte che deve compiere urgentemente se non vuole vedere pregiudicati certi livelli minimi di benessere.

Una nuova dimensione etica deve dunque aprirsi ad un diverso rapporto tra uomo e natura, andare oltre l'individualismo per favorire politiche pubbliche in grado di gestire fenomeni complessi, proiettarsi su tempi lunghi e - non per ultimo -, se vuole veramente che le sue politiche siano efficaci, deve mettere in atto processi di monitoraggio che non possono prescindere da conoscenze e competenze certe.

Anche riguardo alla reciprocità il quadro è decisamente mutato. Il futuro – dice Jonas – non è «rappresentato in nessun organo collegiale» (1), non esiste, e, come tale, non può essere titolare di diritti. Ci si pone dunque anche su questo versante in un'ottica totalmente nuova. Se vogliamo trovare qualcosa nella vecchia etica che si avvicini ai nuovi compiti che ci spettano, questo è l'amore che nutriamo per i nostri figli.

E' sicuramente a questo amore filiale che dobbiamo ispirarci. E tuttavia non basta.

Non basta assegnare a questa riconsiderazione dell'etica contenuti, valori o scopi nuovi. Non basta neanche riformulare il tradizionale imperativo categorico kantiano con una apertura generosa nei confronti della natura; occorre piuttosto conferirle all'etica uno statuto metafisico tale da superare la stessa dicotomia tra essere e dover-essere.

Per fare ciò, in estrema sintesi, bisogna prendere le mosse dalla vecchia questione posta da Leibniz tra l'essere e il nulla: «Perché esiste qualcosa e non il nulla», ripresa successivamente da Heidegger. E l'unico modo per superare il *cattivo infinito* rappresentato da un essere che si protende costantemente ad un dovere-essere è quello di fondare il «valore» o il «bene» sull'essere stesso.

Perché questo avvenga è necessario riconoscere alla natura – indipendentemente dalla volontà libera dell'uomo di porsi degli scopi – una finalità intrinseca, retrocedendo sin nei suoi aspetti più lontani da una prassi valutativa (l'apparato digerente). In ogni corpo vivente si può riscontrare una causalità finale che è la realizzazione del suo scopo.

Riporto una pagina fondamentale nell'argomentazione di Jonas:

In questo tendere verso uno scopo, (...) possiamo scorgere un'autoaffermazione sostanziale dell'essere, che si pone in senso assoluto come migliore rispetto al non essere. In ogni scopo l'essere si dichiara a favore di se stesso e contro il nulla. (...) Il semplice fatto che l'essere non sia indifferente verso se stesso, fa della sua differenza rispetto al non-essere il valore fondamentale di tutti i valori, il primo sì in assoluto. Questa differenza non risiede quindi tanto nella distinzione di un qualcosa dal nulla (...) bensì nella distinzione di un interesse finalizzato tout court rispetto all'indifferenza. (...) Un essere indifferente sarebbe soltanto una forma del nulla più imperfetta, perché affetta dalla macchia della mancanza di senso, e sarebbe pertanto inconcepibile. Che per l'essere qualcosa conti, quantomeno se stesso, è la prima cosa che possiamo apprendere dalla presenza in esso degli scopi. (...) Mediante la negazione del non-essere l'essere diventa l'istanza positiva, cioè la scelta permanente di sé stesso. La vita in quanto tale, nel pericolo del non-essere, che è immanente alla sua essenza, è l'espressione di quella scelta. Quindi, in modo solo apparentemente paradossale, è la morte, ossia il poter morire, in quanto possibilità data in ogni momento (...), ciò che pone il suggello all'autoaffermazione dell'essere: per suo tramite quest'ultima passa attraverso i singoli sforzi di esseri individuali(2)

È chiara la derivazione heideggeriana di questi concetti. E tuttavia la chiave di lettura è completamente diversa. In Heidegger, che fu suo maestro, la prospettiva della morte apriva delle possibilità riguardo all'esistenza autentica dell'individuo. Qui si parla invece di uno statuto ontologico della natura che non esclude una qualche forma di soggettività da sé stessa. Non siamo di fronte ad una versione aggiornata dell'*élan vital* bergsoniano, stiamo parlando piuttosto di un dover-essere che affonda le sue radici nell'essere stesso, dunque di una finalità intrinseca alla natura

che perciò può e deve rappresentare qualcosa per l'individuo consapevole.

Non si tratta neanche di un'invasione di campo dell'ermeneutica con relativa frustrazione dei procedimenti della scienza (altra presa di distanza da Heidegger) come emerge a chiare lettere da questi concetti:

Teniamo presente che non è nostro intento spiegare la natura facendo ricorso a scopi presunti, ma comprendere che cosa significhi per il concetto di natura la constatazione della presenza e della compatibilità degli scopi, a prescindere del tutto da come la sua "finalità" generalizzata si manifesti nell'ingranaggio causale deterministico. (...) Altrettanto impregiudicata la scienza naturale deve lasciare la questione di quanto stretta o larga, determinante o condizionante, sia di fatto la rete causale alla base della piramide degli enti. (...) Per la scienza naturale è sufficiente che nella regioni *misurabili* il conto quantitativo-deterministico torni sempre, che le sue equazioni siano giuste oppure che il suo metodo non venga sconfessato. Tutto ciò è perfettamente compatibile con la sottesa teleologia dell'accadere. In fondo quello che vogliamo dire è solo che la scienza naturale non ci dice tutto sulla natura. (3)

È dunque alla *pienezza dell'essere* che bisogna guardare con fiducia. Solo muovendo dal *bene in sé* di questa pienezza la morale può (ri)guadagnarsi *rispetto* e *potenza*. E tuttavia non basta ancora - dice Jonas. L'appello decisivo e determinante è al «senso di responsabilità» che deve vincolare il soggetto all'oggetto, l'agire dell'uomo al valore così delineato. La responsabilità dunque non riguarda la resa dei conti *ex-post-facto* per le azioni compiute con inevitabili ricadute su qualcuno o qualcosa, ma la responsabilità sul *da-farsi*, un concetto *pre-giuridico* che ci obbliga nei confronti della natura esattamente come nei confronti dei nostri figli.

La responsabilità della natura si qualifica intanto ai nostri occhi come: irrevocabile, non negoziabile e globale.

La responsabilità istituita "artificialmente", mediante l'assegnazione e l'accettazione di un incarico (...) è delimitata dal compito quanto al contenuto e alla durata. L'assunzione comporta un elemento di scelta da cui è possibile recedere, così come dalla controparte è possibile esimersi dall'obbligo. (4)

In seconda battuta questo concetto rimanda alla responsabilità del genitore nei confronti dei figli, in ciò che essa ha in comune con la responsabilità del politico. Apparentemente le due categorie sono

agli antipodi: la prima è comune a tutti quando la seconda è riservata ad individui eccezionali; l'una guarda all'individuo singolarmente preso, l'altra si rivolge alla collettività; l'amore filiale trova la sua causa fondante nella procreazione, l'atto di nascita della politica è un'*intenzione* dunque un artificio.

Ad un esame più attento però – sostiene Jonas – tra le due categorie sussistono diversi aspetti comuni. Ambedue considerano l'oggetto nella sua *totalità* e non riguardo ad un aspetto particolare. Stesso discorso per la *continuità*: «né la cura dei genitori né quella del governo possono concedersi delle vacanze».(5) Infine il *futuro* costituisce (o dovrebbe costituire) l'orizzonte comune ad entrambi.

Ci chiediamo allora se la politica così tirata in ballo sia attrezzata a reggere un compito così arduo. Non occorrerebbe anche rinvenire uno statuto ontologico che valga per la politica come per la morale? E, soprattutto, possiamo assegnare alla politica solo il compito minimale di una sopravvivenza del genere umano trascurando la qualità da assegnare a questa sopravvivenza?

L'uomo dispone oggi di strumenti formidabili in chiave di analisi economico-sociale e di potere di controllo del potere pubblico. Nulla di minimamente paragonabile avveniva ai tempi di Cesare o di Napoleone Bonaparte. Il Novecento è ricco di esempi da questo punto di vista: Lenin, Hitler, Kennedy hanno tutti operato forti di questo armamentario. Ai due fattori appena menzionati si aggiunge oggi una straordinaria conoscenza e documentazione degli accadimenti storici che dovrebbe essere l'antidoto migliore all'oblio dei tempi andati.

E tuttavia non sembrano farsi strada politiche condivise al livello planetario, e neanche sembra emergere chiara consapevolezza dei rischi cui andiamo incontro.

È dei giorni scorsi la rottura dei trattati di non proliferazione nucleare firmati da Reagan e Gorbaciov, come anche sciagurate chiusure *sovrane* non inducono a considerare nella giusta portata il fenomeno migratorio.

Certo una politica che intanto si addossasse le proprie responsabilità sarebbe già - con i tempi che corrono – un grande passo avanti, ma evidentemente siamo ancora ai prerequisiti. E tuttavia forse è proprio solo in questo ambito dei presupposti, delle condizioni minime, dei comportamenti da escludere che si può spendere qualche parola.

L'Europa da questo punto di vista gioca un ruolo fondamentale, intanto perché ha sperimentato sulla sua pelle tutte le opzioni (comunismo, liberismo, nazismo, *welfare-state*), e in secondo luogo perché si trova al centro di un crocevia importante: insistere su un progetto di unificazione che superi i singoli interessi nazionali o arretrare in direzione di vecchie e malcelate nostalgie?

La bussola che può guidarci qui non è un imperativo categorico sempre disatteso soprattutto perché non in linea con i cambiamenti epocali di cui sopra, e tantomeno la fiducia acritica in una scienza strutturalmente benevola nei confronti dell'uomo (e della natura). La bussola è piuttosto lo stato di necessità quando non la convenienza o il calcolo inteso nel suo senso più genuino di razionalità e lungimiranza.

Nessuno dei grandi problemi, dalle questioni economiche, a quelle dell'immigrazione, a quelle legate al surriscaldamento del pianeta, può trovare soluzione a partire dalle chiusure *sovrane*. Sul piano politico-militare un'Europa in frantumi diventerebbe uno spezzatino per le grandi potenze. E, in tema di giustizia sociale, in quasi tutti i paesi industrializzati le disuguaglianze crescenti stanno creando più problemi di quanti vantaggi qualcuno possa pensare di ricavarne.

Da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni diceva Marx nel suo *Programma di Gotha*. È fuori discussione la grande utopia contenuta in queste parole, utopia che occupa uno spazio importante negli ultimi capitoli del libro di Jonas. Ma proviamo ad applicare questo schema ai rapporti tra paesi tecnologicamente avanzati (comunisti o capitalisti non importa) e popoli che vivono ancora in condizioni di sottosviluppo. Non credo che i vantaggi siano trascurabili per l'umanità intera, e non solo in termini di sopravvivenza.

Si dirà: ma questa redistribuzione di saperi e ricchezza su scala planetaria è un'utopia ancora più grande della prima! È vero, ma non è anche vero che a considerare lo schema costi/benefici in tutti i campi dell'agire umano è stato per primo il capitalismo? Ecco, forse è arrivato il momento di mettere su un piatto della bilancia lo sfruttamento dissennato delle risorse (erosione/inquinamento di acqua e suolo) e sull'altro i costi legati al ripristino dello stato di cose preesistente; o, spostandoci su un altro versante, è il caso di chiederci, *responsabilmente*, se i profitti della vendita di armi a popoli smarriti compensino le risorse che i paesi industrializzati impiegano in aiuti umanitari,

gestione dell'immigrazione, ricostruzione fisica delle città o interventi in armi per evitare ulteriori genocidi!

1. Hans. Jonas, *Il principio responsabilità*, PBE Einaudi, To, 2009, p.30
2. Hans Jonas, *Il principio responsabilità*, cit., pp. 103-104.
3. H. Jonas, cit, p.90
4. Ivi, p. 120
5. Jonas, cit. pag.133

bêtise

NESSUN SUGGERIMENTO, LA SCEMENZA È TUTTA SUA

«Ci sono tutte le premesse per un BELLISSIMO 2019 e per una ripresa che continui negli anni a seguire».

Giuseppe Conte, presidente del consiglio, Povera Patria, su Rai 2, 1 febbraio 2019



lo spaccio delle idee

la resistenza liberale nel passato e oggi contro la secessione strisciante

antonio pileggi

Un bel libro, quello di Rossella Pace, che ha curato la pubblicazione delle memorie sulla Resistenza Liberale di Cristina Casana. (*Una Vita Tranquilla, La Resistenza liberale nelle memorie di Cristina Casana*).

La presentazione del libro, pubblicato nel 2018 per i tipi di Rubbettino, è avvenuta il 5 Febbraio 2019 nell'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Ne hanno discusso Luigi Compagna, Fausto Bertinotti, Antonello Folco Biagini, Eugenio Capozzi.

Il dibattito è stato molto interessante anche perché sono stati posti in luce il ruolo del protagonismo femminile di stampo liberale e il significativo coinvolgimento di molti esponenti dell'aristocrazia nella Resistenza.

Le memorie di Cristina Casana sono ricche di episodi importanti che hanno caratterizzato la Resistenza Liberale contro il fascismo e il nazismo. Anche i suoi incarichi, svolti al livello nazionale e internazionale nella seconda metà del '900, sono lo specchio del nuovo impegno delle donne dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana.

Fa bene Rossella Pace a porre l'accento sulla grave «dimenticanza», anche storiografica, circa il ruolo svolto dai Liberali nella Resistenza. Testualmente, scrive: «Dimenticanza, questa, imputabile in parte alla letteratura scientifica, ma, anche e

soprattutto, allo stesso Partito Liberale che non ha mai riconosciuto pienamente il contributo determinante di molte figure femminili a quella che Ercole Camurani in primis, definì la Resistenza Liberale: Non lagniamoci poi se l'antifascismo è stato monopolizzato da comunisti e azionisti quando noi siamo stati così cattivi custodi della memoria. Va sottolineato che immediatamente dopo la liberazione venne meno lo 'spirito resistenziale', e molti...preferirono tacere».

«Lasciare la gloria a chi parlava a voce più alta» è stato non solo un errore, ma un modo per far venire meno lo spirito costituente e per cancellare la memoria di una pagina di storia molto importante e molto significativa.

Invero Rossella Pace auspica che la pubblicazione del suo libro possa essere di stimolo a riscrivere una nuova pagina della resistenza volta al recupero di una memoria comune del nostro recente passato.

Il diario di Cristina Casana è ricchissimo di episodi significativi e di nomi importanti, non solo dell'aristocrazia, tutti impegnati nella Resistenza. Spiega, in concreto e senza teorizzazioni, la motivazione profonda che teneva insieme, durante la lotta partigiana, le forze politiche nascenti dopo i disastri provocati dal fascismo. Ecco alcune parole significative: «Novedrate fu sede delle trasmissioni radio in aiuto ai partigiani, fu luogo di riunioni del governo

clandestino dell'Alta Italia. Al di là dei credi politici o religiosi eravamo tutti uniti e solidali. Fu un periodo bellissimo, dove i pericoli non mancavano, ma l'entusiasmo e la gioventù li nascondevano in parte; restava la solidarietà ...».

Nelle memorie di Cristina Casana, cattolica e liberale, ci sono tracce di episodi e personaggi, dal ruolo del comunista Dozza poi sindaco di Bologna, ai tanti aristocratici impegnati nella lotta partigiana, rimasti da troppo tempo nell'ombra della storiografia.

Sottolineo che nel diario di Cristina Casana non manca il ricordo della *«rabbia ed il pianto alla nostra dichiarazione di guerra festeggiata con canti e bandiere da incoscienti nostri giovani conoscenti!»*.

Quando Cristina Casana annota gli episodi significativi della caduta di Mussolini e del come il capo del fascismo fosse stato messo dai tedeschi a capo della Repubblica di Salò, appare di tutta evidenza il grado e la consapevolezza dei tanti liberali impegnati nella *«lotta clandestina: La Resistenza!»*.

Da parte sua, Rossella Pace, nel curare il volume, rivolge ringraziamenti alle persone che hanno «seguito l'intera gestazione dell'opera»: Emma Cavallaro, Antonella Ciuffini, Luigi Compagna, Raffaella Della Bianca, Guido Levi, Cinzia Messori, Letizia Moratti, Stefano Parisi, Laura Pillotti, Florindo Rubbettino, Roberto Sciarrone, Maurizio Serio, Alessandro Vagnini, Eugenio Capozzi, Guido Lenzi, Ercole Camurani, e Fabio Grassi Orsini. Alla memoria di quest'ultimo viene dedicato il libro che è stato stampato quando ormai Fabio Grassi Orsini ci aveva lasciato.

Faccio questa precisazione su Fabio Grassi Orsini perché sono rammaricato di non avere avuto il tempo di sviluppare con lui alcuni argomenti che gli stavano a cuore e che mi aveva anticipato lo scorso 22 giugno 2018 quando, in un evento presieduto da lui e da Luigi Compagna, ebbi modo di svolgere una relazione su *Salvatore Valitutti e la crisi dello Stato*. Relazione compresa nel mio libro⁽¹⁾ recentemente pubblicato da Rubbettino col titolo *Pietre*.

So che non è carino che io citi me medesimo e il mio libro in questa recensione. Ma mi preme sottolineare che nei nostri giorni caratterizzati da un presente senza memoria storica, stiamo assistendo ad uno strisciante e quasi occulto tentativo, fortemente influenzato dalla Lega, di pervenire all'approvazione della così detta "autonomia regionale differenziata". Ciò sta

accadendo mentre l'opinione pubblica viene distratta da tensioni crescenti con Paesi europei, a cominciare dalla Francia, e da una ineffabile propaganda razzista e xenofoba. Sono in tanti, e autorevoli, i costituzionalisti che ci avvertono su circostanze volte a determinare, nel giro di poche settimane, la mutazione forse irreversibile della nostra architettura istituzionale e la destrutturazione della nostra Repubblica. Solo per citarne uno, ricordo che recentemente il costituzionalista Massimo Villone, Presidente del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, ha affermato che *«la secessione è strisciante e occulta»*.

Al riguardo, oso sottolineare che l'unità d'Italia, voluta e costruita dai Liberali, debba ritrovare in questi giorni e nelle prossime settimane l'occasione di un nuovo impegno di tutti innanzi ai pericoli di una secessione non dichiarata ma attivata dal così detto "autonomismo differenziato".

Ricordo, in proposito, la lotta intensa e non a lieto fine che fece il liberale Malagodi nella seconda metà del '900 contro la nascita in Italia dei carrozzoni regionali (i cui principali punti di critica hanno tutti trovato puntuali conferme nei decenni successivi). Ora i Liberali, capaci di saper dare risposte alle esigenze dei primi e degli ultimi, non possono restare in silenzio e, a mio avviso, debbono raccogliere i richiami dei costituzionalisti e dei soggetti che stanno mettendo a fuoco i pericoli di scelte conseguenti anche alla poco accorta, per non dire sciagurata, riforma del titolo quinto della Costituzione. Una riforma, quella del 2001, varata dall'Ulivo a stretta maggioranza delle Camere e poi confermata dal successivo referendum ex art. 138 con la "Casa delle Libertà" non impegnata ad opporsi. Furono prevalenti, in quella occasione, troppe indulgenze e troppe concessioni alle rivendicazioni della Lega che si inventò, fin dalla sua nascita, il culto del "Dio Po".

¹ Pietre, Antonio Pileggi, Rubbettino Editore, 2019



lo spaccio delle idee

leonardo sciascia e i preti buoni e cattivi

paolo fai

L'anno corrente 2019 ha, per i tanti siciliani e italiani ancora saldamente ancorati alla lezione, etica e civile, di Leonardo Sciascia, un'importanza speciale. Il prossimo 20 novembre cadranno infatti i 30 anni dalla morte del Maestro di Regalpetra. E, com'è giusto che sia, non mancheranno contributi commemorativi della figura e dell'opera di Sciascia. Intanto, ad aprire l'anno sciasciano ci ha già pensato Antonio Motta, curando il corposo e commendevole volume collettaneo *Leonardo Sciascia trent'anni dopo*, edito dal Centro Documentazione Leonardo Sciascia di San Marco in Lamis (FG).

A Sciascia, cui non dispiaceva l'arcano intreccio tra casualità e causalità, sarebbe certo piaciuto il giuoco delle ricorrenze anniversarie, che, lo si voglia o no, sollecita un cortocircuito tra «le vaghe coincidenze, le fortuite corrispondenze» tra fatti e personaggi che, pur effettivamente slegati tra loro, possono infine acquistare, senza apparenti forzature, una loro plausibile concatenazione.

Quarant'anni fa, il 31 agosto del 1979, Sciascia poneva fine all'inchiesta su monsignor Angelo Ficarra (1885-1959), vescovo di Patti, che, accusato dai vertici locali della DC di avere concorso, con la sua condotta indifferente nelle elezioni amministrative del 1946, alla sconfitta del partito dello scudo crociato da parte di una lista di laici e comunisti, dopo insistenti e reiterati inviti, protrattisi per undici anni, da parte del cardinale Giovanni Piazza, presidente della Sacra Congregazione Concistoriale, veniva destituito e nominato arcivescovo titolare di Leontopoli di Augustamnica, titolo puramente onorifico in una sede inesistente (e però "in partibus infidelium", se – come scriveva Sciascia nella *Nota finale* – quella sede si deve identificare con «una località chiamata Leontopoli da Flavio Giuseppe e che corrisponderebbe all'odierno Tell el-Jehudijeh a circa 30 chilometri dal Cairo e a 20 dall'antica Eliopoli»).

Finalmente, commentava Sciascia, si era imbattuto in un prete «buono», dopo «avere per tanti anni e in tanti libri inseguito i preti "cattivi". Gli era parso interessante, quel caso, perché monsignor Ficarra «aveva lasciato manoscritto uno studio» [del 1913], in cui lamentava «la nessuna "fedeltà alla vita morale cristiana" dei fedeli» e «che in effetti comprovava, attraverso una lunga e sofferta esperienza, quella tesi sulla refrattarietà dei siciliani alla religione cristiana», da Sciascia esposta nel libro sulle *Feste religiose in Sicilia* (1965).

L'opuscolo, col titolo *Dalle parti degli infedeli*, avrebbe di lì a poco inaugurato la collana "La memoria" dell'editore Sellerio, fondata nel 1969, cinquant'anni fa! Resta il rammarico di non poter sapere come mai Elvira Sellerio e Leonardo Sciascia, suo principale consulente editoriale, avessero deciso di inaugurare quella collana, diventata negli anni la prestigiosa ammiraglia della benemerita casa editrice di Palermo, proprio con quel libretto, nel cui risvolto di copertina, smilzo e senza fanfare, come era costume del suo estensore, Sciascia definisce esemplare la vicenda da cui monsignor Ficarra, senza colpa alcuna, uscì annientato: «Esemplare per la storia italiana di questi ultimi anni, per i rapporti tra la Chiesa e la Democrazia Cristiana, tra la Chiesa di Pio XII e un suo vescovo "ribelle"».

Quell'anno, il 1979, intendo dire, cadevano i cinquant'anni dei Patti Lateranensi, stipulati, l'11 febbraio 1929, tra lo Stato-regime fascista di Mussolini e lo Stato del Vaticano, e recepiti, pari pari, ma non senza contestazioni, nell'articolo 7 della Costituzione della Repubblica italiana (1948). Anche per questa coincidenza, va da sé, vagolando nel buio più fitto, possiamo solo ipotizzare che, nell'operazione "illuministica" dell'"affaire" Ficarra, in Sciascia si fosse attivato l'astuto nesso tra casualità e causalità, dove il caso e la ragione andavano a braccetto, a denunciare i rapporti privilegiati e i reciproci favori tra Chiesa e DC,

dismissi solo quando la DC, per via giudiziaria, si estinse.

Quando esplose Tangentopoli, la voce e la penna del Maestro di Racalmuto erano mute già da qualche anno. A quell'illuminista voltairiano era infatti toccato in sorte un "finale di partita" che più felice non si sarebbe potuto augurare: congedarsi da «questo pianeta» verso la fine di quel 1989 che aveva visto Parigi, la Francia, il mondo celebrare i duecento anni della Grande Rivoluzione del 1789.



comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio calafati, economista di formazione, è professore di Studi urbani all'Accademia di architettura dell'Università della Svizzera Italiana. La sua attività di insegnamento e ricerca si è svolta fino al 2013 soprattutto nella Facoltà di Economia "Giorgio Fuà", dove si è laureato e ha sviluppato la prospettiva interdisciplinare che informa il suo lavoro. Ha insegnato "economia politica" all'Università di Macerata (1992-1995) e "sviluppo urbano e regionale" all'Università "Friedrich Schiller" di Jena (2000-2009) e trascorso lunghi periodi di studio presso il St. Antony's College (Oxford), l'Università di Freiburg i.B. e il Max-Planck-Institut di Economia di Jena. Dal 2013 al 2016 – nei primi tre anni sperimentali – ha coordinato l'*International Doctoral Programme in Urban Studies* del Gran Sasso Science Institute (L'Aquila). Ha condotto analisi e redatto rapporti, tra gli altri, per la Commissione Europea, la Banca Europea per gli Investimenti, l'OCSE e Governo Italiano. Ha definitivamente lasciato l'università italiana il 1 giugno 2016.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

maurizio fumo, magistrato attualmente in pensione, è stato presidente della quinta sezione penale della Corte di cassazione. e componente delle Sezioni unite. Ha in precedenza ricoperto vari ruoli (requirenti e giudicanti) tra i quali quello di sostituto procuratore nella direzione distrettuale antimafia della Procura di Napoli. E' collaboratore (oltre che di Critica liberale) di numerose riviste giuridiche ed autore di monografie in tema di diffamazione, collaboratori di giustizia, falso in bilancio, criminalità informatica. Ha inoltre ricoperto incarichi di insegnamento per conto del CSM ed in varie università ed è stato componente del Consiglio di amministrazione del corso di specializzazione nelle professioni forensi presso la LUISS.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

antonio pileggi, ex Provveditore agli Studi e Direttore generale dell'INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione). Fa parte del Comitato Esecutivo del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

paolo ragazzi, nato e vissuto prevalentemente a Lentini (SR), si è laureato in filosofia presso l'università degli studi di Catania. Consigliere e assessore di Lentini anche se per brevi periodi, si è occupato di catalogazione informatizzata del patrimonio librario anche sulla base di un master in biblioteconomia conseguito presso l'università della Tuscia. Ha pubblicato il volume *La torre scalcinata: Lentini politica 1993-2011*. Prefazione di F. Leonzio e postfazione di Domenico Cacopardo. Attualmente insegna filosofia e storia presso il Liceo scientifico "Elio Vittorini" di Lentini.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, alessio conti, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, paolo ragazzi, pippo rao, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, norberto bobbio, luigi einaudi, piero gobetti, john maynard keynes, francesco saverio nitti, adriano Olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, piero barbieri, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzì, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, laura castelli, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giulietto chiesa, luigi compagna, giuseppe conte, “corriere.it”, sara cunial, vincenzo d'anna, matteo dall'osso, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, emanuele filiberto di savoia, enrico esposito, davide faraone, renato farina, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, roberto giachetti, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, don lorenzo guidotti, “il dubbio”, “il giornale”, “il messaggero”, antonio ingroia, eraldo

isidori, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, vincenza labriola, mons. Pietro Lagnese, elio lannutti, gianni lemmetti, barbara lezzi, “libero”, eva longo, beatrice lorenzin, alessandro manfredi, teresa manzo, luigi marattin, andrea marcucci, maurizio martina, giorgia meloni, gianfranco micciché, gennaro migliore, marco minniti, lele mora, alessandra moretti, luca morisi, alessandra mussolini, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, kurt pancheri, silvia pantano, gianluigi paragone, virginia gianluca perilli, piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, giorgia povolo, stefania pucciarelli, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, giovanni tria, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, monica viani, sergey zheleznyak, nicola zingaretti.